

Daniel Defoe

Naufrago

da *Robinson Crusoe* (1719)

Robinson capisce di essere l'unico sopravvissuto al naufrago e di trovarsi da solo su un'isola apparentemente deserta.

Ero approdato, sano e salvo, e non potei non alzare subito gli occhi al cielo per rendere grazie a Dio di avermi salvato la vita in circostanze che, solo pochi minuti prima, sembravano lasciare poco appiglio alle speranze. Ricordo vagamente di essermi aggirato lungo la riva, alzando le braccia al cielo, contemplando con tutto il mio essere la mia salvezza, abbandonandomi a gesti e movimenti che non so descrivere e pensando che tutti i miei compagni erano morti annegati e che nessuno, all'infuori di me, si era salvato. Di loro, infatti, non seppi più nulla: non li rividi mai più e non rinvenni nemmeno i loro resti, eccezion fatta per tre cappelli, un berretto e due scarpe spaiate.

Quando rivolsi lo sguardo verso la nave incagliata, che intravedevo appena, nascosta com'era dall'altezza delle ondate e dagli spruzzi sui frangenti, mi sembrò così distante che mi domandai: - O Signore, com'è possibile che io sia riuscito a raggiungere la riva?

Dopo essermi consolato considerando questi aspetti positivi della mia situazione, cominciai a guardarmi attorno per studiare il luogo in cui ero capitato e che cosa avrei dovuto fare.

Ben presto il mio compiacimento si attenuò molto perché sì, ero salvo, è vero, ma in condizioni drammatiche: ero bagnato, non avevo vestiti di ricambio, non avevo niente da mangiare o da bere e non riuscivo a vedere alcuna prospettiva fuorché quella di morire di fame o di essere sbranato dalle bestie feroci. La cosa che più mi affliggeva era di essere privo di armi per cacciare qualche animale con cui cibarmi, o per difendermi dagli altri animali che avrebbero potuto uccidere me per cibarsi. Un coltello, una pipa e una scatola con un po' di tabacco, erano i miei soli averi; e appena me ne resi pienamente conto, ne rimasi così sconvolto che per un poco corsi qua e là come un pazzo. Stava per calare la notte e, col cuore pieno d'angoscia, cominciai a riflettere sul pericolo che incombeva su di me se ci fossero state in giro belve affamate, le quali, come sapevo, di notte sono solite uscire dalle loro tane per cacciare.

L'unica idea che mi venne per sfuggire a questa minaccia fu quella di arrampicarmi su un albero fitto di fronde, simile ad un abete ma pieno

di spine, che era lì vicino. Vi sarei salito e vi sarei restato tutta la notte, deciso a non preoccuparmi fino al giorno seguente del genere di morte che mi sarebbe toccato, visto che mi sembrava impossibile poter sopravvivere; intanto, però, mi inoltrai nell'interno per quasi mezzo miglio in cerca di acqua dolce da bere e, con mia grande gioia, la trovai. Bevvi, mi misi in bocca un po' di tabacco per ingannare la fame poi, tornando indietro, mi tagliai un corto bastone per potermi difendere e, infine, salii sull'albero sistemandomi in modo da non precipitare, nel caso mi fossi addormentato. Ero tanto stanco che dopo qualche minuto caddi in un sonno profondo e dormii come pochi, credo, avrebbero dormito nelle mie stesse condizioni.

Quando mi svegliai, riposato e fresco come non mai, era giorno fatto; il tempo era sereno, la tempesta si era placata e il mare appariva molto meno grosso e burrascoso del giorno prima; ma ciò che mi stupì maggiormente fu vedere che, durante la notte, la nave, sollevata dalla marea, si era disincagliata ed era stata sospinta alla deriva fino all'altezza dello scoglio: quello contro il quale avevo così duramente sbattuto e che si protendeva fuori dall'acqua a un miglio di distanza dal luogo dove mi trovavo io. E siccome la nave si manteneva ben dritta sull'acqua, pensai che non sarebbe stato fuori luogo un tentativo di salire a bordo per cercare di recuperare almeno qualcosa che mi potesse servire. Appena sceso dal mio rifugio sull'albero, mi guardai intorno di nuovo e la prima cosa che vidi fu la scialuppa, approdata dove l'avevano sbattuta le forze del vento e del mare, in un punto della riva a circa due miglia sulla mia destra. M'incamminai lungo la spiaggia per raggiungerla ma, ad un certo momento, mi trovai la strada tagliata da un braccio di mare largo circa mezzo miglio, che avrei potuto superare solo facendo un lungo giro. Preferii rinunciare, per il momento, e tornare indietro poiché mi interessava di più arrivare alla nave, sulla quale mi auguravo di trovare qualcosa che fosse utile a risolvere le mie immediate necessità.

Poco dopo mezzogiorno il mare era così calmo e la marea così bassa che riuscii camminando ad avvicinarmi a un quarto di miglio dalla nave e questo mi rinnovò il dolore, perché mi resi conto con estrema chiarezza che se fossimo rimasti a bordo, ci saremmo salvati tutti, cioè avremmo tutti toccato terra e io non avrei avuto la cattiva sorte di trovarmi completamente privo di conforto e di compagnia. Piansi di nuovo, ma il pianto poco poteva aiutarmi, quindi mi feci coraggio e decisi di provare a raggiungere la nave a nuoto perciò mi spogliai e mi tuffai in acqua, ma quando giunsi sotto la chiglia ebbi da affrontare una ben ardua difficoltà: come fare per salire a bordo?

Il vascello, che era arenato, emergeva alto sull'acqua e non c'era nulla cui afferrarmi a portata di mano; gli nuotai attorno per due volte e la seconda scorsi una sagola¹ sottile che mi meravigliai di non aver notato prima e che pendeva dalla catena dell'ancora: sia pure con qualche tribolazione riuscii ad afferrarla e, col suo aiuto, ad issarmi fin sul castello di prua². Appena a bordo, notai che la nave aveva una gran falla nella carena³ e che aveva imbarcato molta acqua nella stiva ma, poiché si era incagliata contro il margine di un banco di sabbia compatta, o meglio di terra, stava inclinata con la poppa alta e la prua bassa, quasi a livello dell'acqua: tutto il cassero⁴, quindi, era emerso e ciò che conteneva era asciutto. Naturalmente la mia prima operazione fu quella di guardare dappertutto e controllare che cosa si era salvato e che cosa era andato perduto. Subito scoprii che le provviste della nave non erano state raggiunte dall'acqua e, siccome avevo una gran fame, entrato nella cambusa, mi riempii le tasche di gallette e incominciai a mangiarle mentre, per non perdere tempo, continuavo le ricerche. Nella cabina grande trovai un po' di rum e ne bevvi un bel bicchiere per darmi il coraggio di affrontare ciò che mi aspettava. Con una certa inquietudine, subito mi resi conto della mancanza di una scialuppa per portar via le cose che prevedevo mi sarebbero state utili; ma non potevo certo stare ad aspettare che la barca mi cadesse dal cielo, e la gravità della situazione mi aguzzò l'ingegno.

da D. Defoe, *Robinson Crusoe*, Firenze-Milano, Giunti, 1998

1 **sagola**: cima (corda) sottile.

2 **castello di prua**: struttura sopraelevata rispetto al ponte.

3 **carena**: parte dello scafo che resta sott'acqua.

4 **cassero**: costruzione coperta sul ponte della nave, adibita a magazzini e alloggi.